

Rigurgiti di fascismo nel Regno Unito

Simone Rossi, Londra

Negli ultimi anni in Europa si è assistito ad una progressiva affermazione di forze politiche apertamente Fasciste; il Regno Unito, considerato un faro della cultura liberale e della convivenza democratica, non è rimasto immune a questa tendenza reazionaria.

Già negli anni Venti si assisté alla formazione di piccoli movimenti di ispirazione fascista che, nel 1932 sotto la guida di O. Mosley, si riunirono nel British Union of Fascists. Propagandando uno stato corporativo ed autoritario, il BUF si impose sulla scena politica, finché nel 1940 fu disciolto. Nei due decenni successivi non si ebbe una significativa presenza di movimenti fascisti, fino alla nascita del National Front, che conobbe una certa fortuna tra la classe medio-bassa anglosassone, nel corso degli anni Settanta, in una fase di crisi economica e di grande immigrazione.

Sulle ceneri del NF, sconfitto anche da una grande reazione popolare, nacque il British National Party (BNP), i cui risultati alle amministrative del 2008 hanno mostrato un incremento di consensi, con valori intorno al 5% in alcuni municipi della capitale ed a due cifre nei distretti afflitti dalla deindustrializzazione e dai primi accenni di crisi. A differenza dei movimenti che lo hanno preceduto, il BNP ha sinora tentato di mantenere un'immagine rispettabile, ponendo l'accento su temi come immigrazione e sicurezza, senza lasciar trapelare gli aspetti e le proposte più razziste, cui è dato libero sfogo nel privato delle riunioni di partito. In ciò il BNP è aiutato dall'atteggiamento dei principali tre partiti, Laburisti inclusi, che da tempo hanno distolto l'attenzione dell'opinione pubblica dai disastri delle loro politiche sociali ed economiche addossando le cause del disagio sociale e della crescente povertà all'immigrazione ed alla microcriminalità; ne consegue una legittimazione, anche mediatica, di idee e attività chiaramente razziste e reazionarie, contro cui il movimento antifascista britannico ha maggior fatica a lottare.

Repubblica Ceca: neonazismo strisciante

Massimo Recchioni, Praga

Ogni tanto, succede soprattutto a Praga dove le condizioni di isolamento sociale nel quale molti giovani ora crescono, qualche testa rasata si alza. Qualcuna, per fortuna non tante.

Tre anni fa un gruppo di skinheads provò ad organizzare un concerto - autorizzato peraltro - a Pilsen, contando anche sull'afflusso di teste calde dalla vicina Germania. In occasione, poi, dell'anniversario del „pogrom” del novembre 1938 tristemente conosciuto come la „notte dei cristalli” - succedeva circa un anno e qualcosa fa - qualche idiota ha deciso che fosse il caso di „commemorare” l'avvenimento. Pochissimi gli intervenuti, anche in quel caso la maggior parte dalla Germania. Ma ben più numerosa è stata la contromanifestazione organizzata dai gruppi

antifascisti che volevano che quella manifestazione - anch'essa autorizzata dalle autorità - venisse impedita.

Il razzismo più pericoloso è in realtà quello silenzioso. Nel senso che quello ufficiale di qualche esaltato è individuabile, nei fatti facile da circoscrivere e combattere. Quello che ufficialmente non c'è e in realtà si annida nel nazionalismo esasperato della popolazione è invece, qui più che altrove, un nemico infido e più pericoloso.

Anni di socialismo avevano fatto in modo che le grandi comunità Rom, di origine rumena ma soprattutto ungherese, che si erano trasferite in Cecoslovacchia nel secondo dopoguerra, si integrassero nel tessuto sociale. Non si trovavano Rom senza lavoro, senza diritto all'istruzione, senza una casa. Questo a molti dava fastidio. Perché presso tanta gente trovava spazio il pregiudizio per il quale i Rom avevano uguali se non maggiori diritti pur lavorando „meno”. Un po' - per semplificare - come nel nord Italia si pensa che al Sud non si faccia nulla e si viva alla spalle dell'industrioso settentrione.



Poi, „per fortuna”, questa pacchia è finita, ora c'è l'economia liberista e un lavoro agli scansafatiche mica si è più costretti a darlo. Ossia, sulla carta la popolazione si ritiene tollerante, addirittura dichiara di non fare differenza alcuna in base al colore della pelle. Nella pratica, però, non serve purtroppo girare molto per vedere quanti esponenti della comunità Rom riescano ad inserirsi nei normali circuiti dell'istruzione e soprattutto del lavoro. Altro che lente di ingrandimento!

Come aveva ragione Stanley Kramer nel suo „Indovina chi viene a cena?”. Erano, quelli, ancora gli anni in cui nella georgiana Atlanta, più che altrove, i neri erano costretti ad alzarsi anche negli autobus per lasciare il loro posto ai bianchi. E Spencer Tracy era un democratico, eccome, e di idee avanzate, progressista e tollerante. Lo era, eccome, sulla carta, ma come cambiò quando sua figlia gli disse che voleva sposarsi con un afroamericano.